

La scomparsa della prospettiva: riflessioni e implicazioni per una statistica della mobilità contemporanea

Antonio Golini

Università di Roma La Sapienza – Antonio.Golini@uniroma1.it

Daria Squillante

Università di Roma La Sapienza – Daria.Squillante@uniroma1.it

versione provvisoria non completa

Sintesi

Una assai crescente mobilità caratterizza l'attività e la vita delle persone e delle famiglie. Sempre più frequentemente si hanno, diacronicamente e sincronicamente, più lavori nella vita. Il lavoro frammentario e precario, unito alla tecnologia informatica che consente di lavorare in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento, favoriscono lo svolgimento di più lavori contemporaneamente e una sequenza di più lavori nel corso della vita. Le unioni di tipo coniugale si formano e, più frequentemente che nel passato, si rompono nonostante che la fortissima riduzione della mortalità consentirebbe alle coppie di sopravvivere come tali assai più a lungo. Ma le condizioni della vita – legate a un individualismo crescente e spesso esasperato, a un mutamento del sistema dei valori, a un processo accentuato di secolarizzazione – spingono a una sempre più frequente rottura delle unioni, spesso preceduta da forme di “poligamia informale”. Ecco perché si può parlare anche in questo caso di più unioni che diacronicamente e sincronicamente si rintracciano nella vita. Anche per la residenza si ripropone una moltiplicazione dei luoghi del vivere dovuti sia a una frammentazione e una segmentazione dell'identità lavorativa e abitativa, sia a una straordinariamente crescente economicità e velocità di trasporti che consentono forme di pendolarismo un tempo inimmaginabili e sia infine a un crescente benessere che ha permesso a molte famiglie di avere più di una residenza. Quasi tutte queste innumerevoli traiettorie nella vita e sul territorio sono informali e non lasciano quindi una traccia statistica che consenta di delimitare e di definire spazi di vita e percorsi di vita. Una sfida per una corretta conoscenza e per una politica adeguata alla complessità di tali fenomeni.

Contemporary industrial civilization demonstrates that it has reached the stage at which "the free society" can no longer be adequately defined in the traditional terms of economic, political, and intellectual liberties, not because these liberties have become insignificant, but because they are too significant to be confined within the traditional forms. New modes of realization are needed, corresponding to the new capabilities of society.

Herbert Marcuse, *One-Dimensional Man*, 1964

1. Introduzione. La scomparsa della prospettiva: identità liquide o liquefatte?

Nella sfida alla cattura del reale, una conquista ha senz'altro incarnato la chiave di volta nelle tecniche di accostamento dell'artistico al reale: *la prospettiva*. Nell'arte – e quindi tanto nella pittura come nel disegno o nella scultura – il termine *prospettiva* indica genericamente ogni sistema di *rappresentazione della profondità* dello spazio tridimensionale, che la sensibilità dei vari momenti, del gusto e dei vari artisti ha impiegato nelle diverse epoche, per garantire la rappresentazione su un piano di *oggetti tridimensionali*: la conquista dunque, come accennato, della profondità.

La prospettiva, sebbene non riproduca esattamente le modalità di visione dell'occhio umano, è il metodo di indagine che consente la ricostruzione della struttura reale, la raffigurazione bidimensionale dello spazio tridimensionale. Nel corso dei secoli architetti e pittori, artisti e matematici hanno accumulato un enorme patrimonio di conoscenze geometriche e sebbene il pensiero corra subito ai grandi pittori del Rinascimento quando si parla di tecniche prospettiche, il cammino che ha portato a capolavori dell'arte ha avuto inizio nell'antica Grecia.

E infatti nell'*Ottica*, uno dei primi trattati sulla prospettiva, Euclide pone alla base della teoria *non la grandezza ma l'angolo* sotto cui tale grandezza è vista. Euclide si propone infatti di combattere il concetto secondo il quale le dimensioni di un oggetto siano quelle che appaiono alla vista, senza tenere alcun conto del rimpicciolimento alla geometria della visione diretta.

Ma perché la sfida geometrica e filosofica di Euclide alla visione legata alla grandezza e non all'angolo sembra riecheggiare oggi, nella organizzazione sistemica del genere umano nel XXI secolo? Perché il suo sottolineare con insistenza la pericolosità di dare credito alle dimensioni di un oggetto, ad esempio, così come replicato in una visione in assenza di prospettiva, come se la rinuncia alla prospettiva, ossia alla profondità di una qualsivoglia rappresentazione, non operasse distorsioni notevoli nella riproduzione della realtà?

Il pensatore della modernità, Zygmunt Bauman, nell'ultimo decennio ha sapientemente e multidimensionalmente avvertito, osservato, descritto e allertato sulla sempre più globalizzata transizione da una *modernità solida* (Bauman, 1995) ad una modernità che brillantemente definisce come *liquida*: una organizzazione sistemica – implicita ed esplicita – caratterizzata, in una prima sintetica proposizione della questione da noi

analizzata, da una coesistenza, per ciascun individuo, di molteplici “presenti”, “presenti” professionali, abitativi, affettivi, in una sfida di intrecci lavorativi, geografici, psicologici mai sperimentati nel passato della convivenza umana, e difficilmente gestibili nella contemporaneità delle diverse dimensioni che strutturano la vita di ogni singolo individuo che si confronta con la “modernità”.

Le variegate forme del vivere sociale, infatti, dalla partecipazione al mercato del lavoro, alla conciliazione della vita familiare con quella professionale, ai turbini degli spostamenti per assecondare luoghi e dimensioni del proprio quotidiano, alla moltiplicazione delle sfere di affettività e di scambio relazionale, lungi dall’offrire una più ampia varietà di dimensioni in cui esprimere la propria identità, spesso non concedono, per la fragilità temporale che ne connota la loro sovrapposta pratica e praticabilità, tempo sufficiente per solidificarle in reali dimensioni che connotino e sorreggano ciascuna individualità e identità; in cornici in cui sviluppare traiettorie esistenziali a lungo termine. Gli abitanti della *modernità liquida* devono scindersi – e non approfondirsi – in sequenze cicliche di progetti a breve e brevissimo termine, che non di rado non concedono altro se non una sorta di *identità episodica*, avulsa da passate schematizzazioni dei percorsi di vita cucite intorno a categorie come *la carriera, la famiglia, la visione del proprio futuro*: spesso assistiamo alla *scomparsa della prospettiva*.

Le vite frammentate delle *identità episodiche* richiedono di essere flessibili e adattabili fino alla *liquidità* (Bauman, 2000), per velocizzare il passaggio da una dimensione all’altra, da una vita all’altra, da un non esserci in profondità all’altro, lasciandoci fluire nel dovere di apparenti opportunità quasi obbligatoriamente fruibili: perché non infrequentemente arrestare il fluire della mobilità, nei percorsi di vita della modernità, nei percorsi di vita delle identità episodiche, non garantisce *solidificazione*, bensì *estromissione*.

L’incertezza endemica, da passaggio transitorio, si erge dunque a paradossale *statu quo*, evocando il pericolo paventato da Euclide, come si anticipava in apertura, della confusione fra il dare credito alla *dimensione* di un oggetto, omettendone la *prospettiva*, la profondità.

Traslando il concetto euclideo della imprescindibilità della prospettiva nella riproduzione del reale, per evitare distorsioni delle raffigurazioni artistiche, di certo non è e non sarà l’attuale moltiplicazione delle modalità in cui una dimensione viene abitata da ciascun individuo – si pensi alla pratica di lavori sovrapposti grazie anche all’esaltazione della rivoluzione tecnologica nell’ampliare le modalità operative all’interno della pratica professionale – a garantire una maggiore consistenza della propria identità, a causa della mancanza di prospettiva, ossia di profondità con cui tali modalità e dimensioni vengono abitate, a causa di una mobilità appunto *consustanziale* alla modernità.

Come a dire che la modernità del sociale attraverso quella che nella storia dell’arte è stata definita la *veduta antiprospectica*: la visione antiprospectica fu considerata necessaria per stabilire una sorta di “pariteticità visiva”, nella quale tutte le figure, ugualmente collocate in un piano, potessero assumere lo stesso grado di importanza rispetto ad una dimensione concettuale. La presenza del fondo oro, spesso scelto da questa corrente di espressione artistica, oltre che avere una valenza simbolica rivestiva un preciso ruolo nel contribuire ad appiattire le immagini, negando così la suddivisione tra luce ed ombra. In un parallelismo con il sociale, potremmo dunque dire che la società odierna, la società della *modernità liquida*, nel suo appiattire tutte le dimensioni per il negare loro il tempo di svilupparsi in prospettiva e profondità, appiattendolo tempi, spazi, e identità nell’unica

costanza della mobilità e della fluidità del loro intercambiarsi, rappresenta la proposizione nell'organizzazione umana della visione antiprospettica, incarnando pertanto una sorta di *società antiprospettica*.

Come non ripensare dunque a Marcuse e al suo *One-dimensional Man*, strepitoso saggio di rottura e contestazione del 1964, in cui proprio per difendere il significato profondo delle libertà e dei diritti civili, politici, economici, umani e psicologici, l'autore allarmava i singoli e i *Policy Makers* sull'importanza di ridisegnare confini e canali dell'attribuzione e della pratica delle libertà e dei diritti, perché l'exasperazione dell'evoluzione sociale e della pseudo-libertà non diventasse una liquefazione della profondità e dell'identità: mobilità cogente e costante da una parte e libertà dall'altra, infatti, non sono correlate in una logica di benessere ed esaltazione dell'espressione molteplice della propria identità, bensì nello schiacciamento dello sviluppo dell'identità sia individuale sia collettiva ad una consistenza episodica e malauguratamente a volte casuale perché di sopravvivenza. La liquidità può essere un'arte: la liquefazione una morte in vita.

Liquid life is a kind of life that tends to be lived in a liquid modern society. Liquid modernity is a society in which the conditions under which its members act change faster than it takes the ways of acting to consolidate into habits and routines.

Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, 2005

2. La modernità fluida e i suoi interrogativi

2.1 Introduzione

Come già accennato, Bauman costruisce una compiuta e massiccia lettura dell'identità quale si costruisce, si pratica e si rilancia nel futuro nella società moderna, stigmatizzando le connotazioni di "insicura" e "incerta", che la rendono smisuratamente "liquida". La coscienza della "consistenza" e dell'identificazione del proprio essere e divenire si traduce dunque in un'impossibilità, caratterizzata dal continuo fluttuare fra una dimensione e l'altra. La garanzia di un'appartenenza e di un'identità affettiva, professionale, abitativa accorcia sempre di più il suo raggio di durata, poiché ogni appartenenza e identità sembra essere sempre provvisoria, negoziabile e revocabile. L'identità assurda così a rappresentazione posticcia, frammentata ed episodica: non ci si scopre più sviluppando progressivamente la conoscenza e la pratica di sé, bensì ci si reinventa continuamente, per tentare di galleggiare in una modernità che non concede tempo per l'identità e il distinguersi: "few if any of us are exposed to just one 'community of ideas and principles' at a time, and so most of us have similar trouble with the issue of *l'ipséité* (coherence of whatever distinguishes us as persons)" (Bauman, 2000).

Nel breve saggio *Identity*, poc'anzi citato, libro basato sulla corrispondenza telematica fra Bauman e il giornalista italiano Benedetto Vecchi, Bauman espone la tesi secondo la quale la nostra modernità è transitata da una fase solida a una liquida, nella quale e per la quale nulla conquista più una forma, né il singolo né le costruzioni sociali e istituzionali,

che permangono – paradossalmente – in uno stato di continuo e velocissimo cambiamento, trasformando radicalmente l’esperienza dell’essere umano.

Certamente che lo stato attuale di “liquidità” della società e dunque degli individui che la abitano può essere interpretata come la conclusiva (conclusiva?) realizzazione, dopo un processo di ribaltamento delle tradizioni di costruzione sociale che hanno dominato gli ultimi due secoli, di una tendenza che ha innervato la modernità fin dai suoi albori. L’interrogativo fondamentale ed estremamente delicato da porsi diviene dunque il chiedersi se lo sgretolamento della solidità della modernità, con le sue società, le sue istituzioni, i suoi percorsi di vita a lungo termine, abbia trascinato con sé anche lo sgretolamento del *soggetto razionale che autodefinendosi si autodetermina* – sia pur sempre ovviamente nell’interscambio con il contesto di appartenenza.

Era impossibile poi che la fortissima crisi della famiglia come concepita in maniera tradizionale, con il suo carattere imperituro e nella sua delicata scelta d’appartenenza a lunga gittata, quasi un’appartenenza eterna, così come la profonda trasformazione del concetto e del vissuto della “comunità” non incidessero anche sul senso d’identità dei singoli e sui loro comportamenti. Come pure, a livello macro dell’intero Occidente, la caduta del muro e il tramonto della guerra fredda certamente hanno influito nello sbiadirsi di identità centrate sull’appartenenza di classe o all’epopea della propria nazione. Ancora, la *new economy* e la ristrutturazione del mercato del lavoro in termini di flessibilità, mobilità e precarietà, hanno implicato la diluizione dell’appartenenza professionale come una delle dimensioni nel costruire identità perduranti. La secolarizzazione e il successo della laicità nell’impostazione ideologica, politica e filosofica tanto del pubblico quanto del privato ha dal canto suo condotto ad una profonda trasformazione dell’interrogativo universale dell’essenza, dei diritti, dei doveri e delle libertà di ogni essere umano, poiché si prescinde sempre più diffusamente e marcatamente da tutte quelle ideologie, religioni e religiosità in più sensi trascendenti, che da sempre hanno guidato il senso e i valori del percorso storico della specie umana fino alla “moderna modernità”, per l’appunto. La rivoluzione dei trasporti e delle telecomunicazioni, infine, lungi dal garantire identità spaziale sia lavorativa che abitativa che affettiva, non ha regalato che un’amplificazione al *floating living*, del lavorare senza esserci, finanche dell’amare senza conoscersi né vedersi. La facilità e la velocità di spostamento dei corpi e dei contenuti ha esponenzialmente moltiplicato i luoghi e le sfere praticati in presenza reale o virtuale, accentuando l’impossibilità e a volte la quasi inconsapevole incapacità di partecipare integralmente di uno spazio, di un tempo, di un esserci con la mente e con il corpo.

Così che se la statica rende intricato e spesso involuto qualunque percorso in profondità, in pienezza e in multidimensionalità, il moto perpetuo impedisce ogni appartenenza, ogni identità ed ogni unicità, omologando nella frenesia delle identità provvisorie e indotte, le potenzialità infinita dei singoli.

2.2 L’identità incerta: mobilità psicologica e affettiva

2.2.1 Introduzione

Le ricadute della fluidificazione dei diversi *status* che, nel loro intersecarsi, concorrono a strutturare le identità tanto dei singoli quanto dei loro contesti di appartenenza comportano, come già accennato, delle imponenti e non indifferenti –

per significato – ricadute sulla strutturazione stessa della personalità e delle sfere più intime della persona soggetta a questa danza di ruoli, di spazi, di scorci temporali dell’agire e dell’essere.

In tal senso, estremamente interessanti risultano le attualizzazioni di quelle teorie psicologiche sulla formazione dell’identità che argomentano come processi riusciti di sviluppo dell’individuo l’acquisizione di un nucleo identitario consolidato e stabile. L’identità confusa e instabile – confusa e instabile, come detto più volte, perché soggetta a più oscillazioni in contemporanea, sia intra che inter-dimensionali – determina sovente effetti deteriori sul benessere emozionale.

Sebbene correnti psicologiche argomentino che la transizione da un’identità stabile e fissa, e da concezioni del Sé estremamente monolitiche verso identità più flessibili, fluide e frammentate rappresenti la risposta vincente e adattiva della specie a una simmetrica instabilità istituzionale, sociale, economica, politica, molte ricerche sul campo dimostrano ancora come la scomparsa profondità identitaria rappresenti un reiterato vissuto traumatico che deteriora potenzialità e prospettive dei singoli, e quindi, di riflesso, del sociale tutto.

Fondamentale dunque appare – sia sotto il profilo della ricerca sociale a fini teoretici sia delle ricadute politiche che tali evidenze empiriche possono e dovrebbero suggerire – comprendere fino in fondo e in modo accurato la portata e la valenza di quella che Bendle molto finemente ha definito come la “inherent contradiction between a valuing of identity as something so fundamental that it is crucial to personal well-being and collective action, and a theorization of ‘identity’ that sees it as something constructed, fluid, multiple, impermanent and fragmentary” (Bendle, 2002).

2.2.2 L’identità psicologica: tesi e antitesi di fronte al fluire della modernità

Nella costruzione sociale, istituzionale, economica, e delle ricadute che tale fluidità di costruzione ha avuto nella strutturazione dell’identità dei singoli, la pietra concettuale angolare dell’*identità* è stata spesso riletta in favore di una costruzione ottimistica che, come detto, valorizza la fluidità dell’identità come un comportamento ed un essere socialmente adattivo, e dunque sano. In tale filone di pensiero, come capisaldi di varie correnti psicologiche certamente sono rintracciabili le opere di e derivanti da Foucault e Lacan, che hanno sfidato la concezione eriksoniana di un’identità che potrebbe definirsi *essenziale*, nel senso di “dotata di un’essenza stabile” che non sia la capacità di trasformarsi.

Le impostazioni costruzioniste, esaltando la forza della “fluidità” quale canale preferenziale per promuovere una maggiore libertà, apertura e diversità, contraddicono infatti le precedenti e longeve letture psicologiche dell’equilibrio e del benessere umano, che sottolineavano le potenzialmente negative conseguenze di un’identità fluida. La crisi del “modello identità” apre e scatena dunque il dibattito fra letture ottimistiche e letture pessimistiche di tale evoluzione.

Infatti, non tutte le costruzioni teoriche moderne, sia sociologiche che psicologiche, sono state fautrici della fluidità come motore evolutivo positivo; vi sono infatti anche attuali impostazioni e ricerche che criticano il modello di identità fluida e frammentata, adattiva alla rapidità dei cambiamenti sociali e all’instabilità della

società contemporanea, riconfermando una visione del benessere centrata su un'identità solida, coerente e costante (Burke's, 1991, 1996, 2004).

Come ben descrive Schachter (2002), un'identità interpretata come “the subjective feeling of a person that he or she remains the same across situations and across time, and that his or her actions and experiences in these differing contexts can be related to the same core active self.” Secondo questi autori, il fallimento del progredire verso un'identità stabile e coerente rappresenta un risultato patologico e maladattivo (Strayer 2002), determinando quello che Marcia (1980), sviluppando i lavori di Erikson, ha definito come uno stato problematico di *identità diffusa* o *ritardata* (la cosiddetta “moratoria dell'identità”). Al contrario della visione costruzionista, è proprio una costruzione solida dell'identità a servire “as a bulwark against the existential assaults of crisis, risk, tragedy, and meaninglessness that threaten the self with dissolution, chaos, and terror” (Weigert, 1983).

Nondimeno, è comunque interessante riportare ancora alcune delle linee di fondo dell'impostazione costruzionista, per comprendere la possibilità e le potenzialità di una lettura non necessariamente negativizzante della *liquidità* della società moderna. A tal proposito, Zurcher (1977), ad esempio, grazie ad una ricerca longitudinale ha identificato un progressivo scivolamento da un predominio di concezioni del Sé monolitiche verso una maggioranza di concezioni del Sé definite in termini di *modi caratteristici di agire, di relazionarsi e di rispondere alle mutevoli interazioni sociali*: questo comporterebbe l'evoluzione di un Sé “situation free”. I suoi studi hanno peraltro avvalorato l'ipotesi di una progressiva *fluidificazione* della modernità, poiché mentre prima della fine degli anni Sessanta la stragrande maggioranza dei partecipanti al panel riferiva di un'identità solida, statica e socialmente ben ancorata, già dagli anni Settanta l'identità ha cominciato a sgretolarsi nelle sue caratteristiche di stabilità e coerenza, originando quello che l'autore ha definito come *Il Sé mutabile*: una sorta di concetto antesignano dell'identità liquida di baumiana elaborazione, che descrive un individuo sufficientemente flessibile per trasformare il suo nucleo centrale interagendo con i cambiamenti culturali e strutturali della società moderna. Che la modernità liquida non consenta e soprattutto non necessiti di identità solide, è visione strenuamente difesa anche da Gecas e Burke (1995), che parlano della società contemporanea come di un mondo “inimical to the maintenance of the bounded, private, centered self”. Grazie al nostro essere diventati fluidi e multifaccettati (Lifton, 1993), abbiamo sviluppato un senso del Sé appropriato ad un tempo che non concede soste, che non concede permanenze, insegnandoci a ingaggiare continue sfide esplorative e sperimentazioni personali. Confrontandosi, con i continui mutamenti sociali, il Sé si adatta costantemente e si evolve, acquisendo “multiple and disparate potentials for being” (Gergen, 1991).

2.2.3 L'affettività liquida: la mobilità dell'emozione e dell'unione

Nella mobilitazione moderna di ogni spazio, di ogni tempo e di ogni dimensione, anche la stabilità, la consistenza e la coerenza emozionale e affettiva vacillano: come intendere le relazioni amorose ed affettive, nel senso più ampio del termine e dei potenziali soggetti coinvolti, nella odierna assenza di una cornice tradizionale che dia loro una leggibilità consolidata? È possibile immaginare nuove forme di relazioni

durevoli, una volta depurate (depauperate?) dei caratteri del dovere, della responsabilità e del sacrificio di sé?

Nel già citato libro *Identity*, Bauman cita il filosofo francese Michel Serres, che rilegge il *Don Giovanni* come il primo vero eroe della modernità liquida, per il suo essere connotato esattamente dall'incostanza sentimentale. Nel film *The Principle of Lust* del 2003, Penny Woolcock narra alla stessa stregua di un eroe moderno che rifiuta qualsivoglia impegno duraturo, cedendo ad una incondizionata devozione per ogni gratificazione istantanea. Tuttavia, secondo Bauman “*most of us, most of the time, are in two minds about that novelty of “bond-free living” – of relationships “with no strings attached”. We covet them and fear them at the same time*”.

Il rovescio della medaglia della libertà dai legami affettivi sembra dunque essere la mancanza di garanzie e un'exasperata paura della scommessa legata ai convolgimenti relazionali. Il coinvolgimento diviene dunque da entrambe le parti in un certo senso unilaterale, benché a tratti condiviso, e conseguentemente precario e ansiogeno. Il matrimonio borghese rappresentava in un certo senso l'emblema della “solidità affettiva” della prima modernità, non combinando fino in fondo la funzione tradizionale della stabilità con quella dell'ideale della libera scelta. Tuttavia, sebbene la modernità liquida e l'affettività liquida abbiano recuperato il vissuto della scelta nella relazionalità e nell'affettività, un esasperato disincanto e disimpegno, scambiato per una pratica pseudo-romantica dell'affettività, non ha permesso di risolvere la difficile alchimia fra solidità e autenticità della durata dei legami: se la tradizione era soffocante, l'incertezza è certo inibente.

Anche negli affetti, dunque, come nei ruoli abitati dal proprio partecipare alla vita sociale, nel transitare da uno spazio simbolico all'altro, la scomparsa di una *mêmeté* (identità), come definisce Paul Ricoeur la solidità del proprio Sé al di là del tempo e dei vissuti, così come di una *ipseité* (unicità) che ci distingue gli uni dagli altri, determina la crescente problematicità del gestire un'identità fluida anche nell'instaurare relazioni con il prossimo.

Ad ogni modo, e sempre per presentare posizioni in contrasto, secondo una lettura opposta della scomparsa dell'identità e dell'unicità, nel saggio *Times Literary Supplement*, Galen Strawson (2004) sfida la necessità di queste “narrazioni del Sé” poiché, cambiando continuamente e velocemente, le decisioni prese divengono inappropriate e non ci corrispondono più. Un'altra interessante voce, quella del giornalista Grayling, ha similmente argomentato nel *Liberal Magazine* (2004) contro la monogamia, ritenendola una pratica crudele che costringe le persone in unioni infelici, difendendo l'istituto giuridico del divorzio e la legalità del risposarsi. In effetti, l'instabilità delle unioni, il ritardo della contrazione dei matrimoni e la proliferazione delle famiglie ricostituite appare confermare la tesi per la quale alla “monogamia affettiva” – sia ufficializzata che goduta nelle forme della convivenza – si va sempre più sostituendo, formalmente e informalmente, sia una poligamia diacronica che una poligamia sincronica, in cui l'incertezza dei confini affettivi consente la costruzione di più relazioni similari parallele, anche sfruttando l'esserci sia in presenza che virtualmente, al fianco dei/delle differenti partner.

Libertà o superficialità di rapporto dunque? Consumismo o possibilità di scelta nei legami? Ma in questo quadro è necessario chiedersi e capire quale e come siano la vita e la prospettiva di vita del coniuge “abbandonato” in quanto genitore, dei figli in

una quasi-famiglia e del genitore acquisito che si ritrova con un mandato educativo spesso assai difficile da espletare. Ci si scopre con uno spargimento di oneri affettivi convinti che la vera indipendenza non è l'isolamento del misantropo, ma la moltitudine dei legami. “Temiamo il totale disimpegno, che ci getterebbe in un deserto affettivo, quanto il peso di un'unica tutela che ci schiaccerebbe. ...La famiglia sarà sempre troppo coercitiva per il nostro desiderio di libertà e mai abbastanza presente per il nostro bisogno di consolazione” (Bruckner, 2008).

Nonostante le ben costruite argomentazioni alternative, ci sembra che paradossalmente, sebbene la società scriva sempre meno i copioni delle nostre vite, proprio questa estrema snodabilità della vita impedisce una reale emersione della sua identità e unicità.

2.3 La mobilità professionale: lavorare correndo su un orologio

2.3.1 New economy e mobilità professionale: traguardo o tragedia?

La globalizzazione dell'*establishment* planetario, coinvolgendo nella ricerca del suo dinamico e multidimensionale equilibrio tanto macroaggregati geografici, politici, economici, quanto Stati nazionali, sistemi territoriali locali ed individui, certamente non può prescindere, nel suo ridisegnare assetti e traiettorie di marce più o meno virtuose, dalla ristrutturazione del mercato del lavoro, locale, microterritoriale, globale, che genera e subisce, in una paradossale doppia identità di soggetto ed oggetto del fenomeno della globalizzazione, movimenti e ricadute dell'intero sistema politico-economico e socio-culturale in cui si muove e si trasforma.

I cambiamenti tecnologici della *new economy* hanno provocato e sempre più provocano una vera e propria rivoluzione del concetto stesso del “lavorare”, incidendo su spazi e tempi della sua organizzazione, sui costi aziendali e sociali della sua sostenibilità, da un punto di vista della competitività per le aziende e della sicurezza sociale per lo Stato, provocando stravolgimenti notevoli in termini di occupazione e partecipazione sociale, come ai tempi del sorgere e del progredire della rivoluzione industriale.

Molti di questi cambiamenti si centrano sull'adattamento dei lavoratori alle nuove tecnologie e all'educazione permanente, entrambi elementi caratterizzanti il nuovo modello della *flessibilità del lavoro*, che inevitabilmente genera un declino dell'“impiego a vita” e una sostitutiva crescita di rapporti d'impiego temporanei e a termine: rapporti mobili e precari, in una *liquidità* che non risparmia, ovviamente, il lavoro. E se a livello macro questa *liquidità* si manifesta con la tendenza verso un alto tasso di disoccupazione o di non occupazione nelle economie capitalistiche avanzate, a livello micro la *liquidità lavorativa* si caratterizza per il vertiginoso incremento degli impieghi “atipici” sincronici e diacronici nel percorso di vita dei lavoratori e delle lavoratrici, in particolare giovani.

Il compito principale per governare il mercato del lavoro di oggi e del futuro può dunque essere identificato con l'urgenza di trovare i meccanismi giusti sia per assecondare le richieste della flessibilità della *new economy*, sia per sostenere la posizione dei lavoratori e delle lavoratrici – peraltro aggravate dalla *vexata questio* della conciliazione fra identità lavorativa e identità familiare – in un ambiente di alta frenesia economica e dunque professionale, assicurando la condivisione dei vantaggi del progresso economico fra tutti i cittadini di ogni sistema socio-economico e

politico-culturale. Da molti punti di vista, la flessibilità del mercato del lavoro rappresenta dunque una spada a doppio taglio, particolarmente nelle economie molto influenzate e impostate sulla teoria del *Welfare State*.

Alcuni aspetti della flessibilità del mercato del lavoro sono precondizioni necessarie per essere in grado di competere nella *new economy*. Eppure, è stato soltanto attraverso la regolamentazione del mercato del lavoro, cioè attraverso la creazione di rigidità, che le economie capitalistiche avanzate hanno potuto innalzare lo standard di vita della maggioranza della popolazione e assicurare la condivisione equa dei vantaggi del progresso economico. Si sente dunque l'esigenza di sviluppare metodi nuovi che promuovano sia la competitività sia l'equità: una competitività che si gioca, almeno in parte, sull'abilità della manodopera e delle imprese di adeguarsi ai cambiamenti del mercato. E pur tuttavia, tale flessibilità in favore della competitività non deve tradursi nella disuguaglianza del reddito e in più alti livelli di povertà.

Considerando i quattro tipi principali di flessibilità del mercato del lavoro – i costi del lavoro, l'adattabilità, la mobilità, l'organizzazione dell'orario di lavoro e di produzione – fondamentali per avere un sistema flessibile di produzione perché sia più competitivo, si capisce bene come la questione della "solidità", della "coerenza" e della "stabilità" dell'identità, in questo preciso frangente dell'"identità lavorativa", assuma i contorni quasi di un'apologia dell'impossibile: aumentare la mobilità significa aspettarsi da tutti i lavoratori che cambino più spesso i loro posti di lavoro; una forza lavoro più adattabile significa che gli imprenditori avranno bisogno di meno lavoratori; la flessibilità dell'orario e dell'organizzazione della produzione significa che più lavoratori saranno lavoratori "atipici", cioè, lavoreranno solamente a metà tempo, o con contratti a termine o con qualche altro modo di lavorare che è meno che a tempo pieno. Una flessibilità, come detto, che è stata istituzionalizzata nelle economie Ocse proprio attraverso la crescita dell'occupazione "atipica" o attraverso forme non standardizzate di occupazione: il lavoro a metà tempo; il lavoro casuale o temporaneo; la consulenza; i subappalti; l'*homeworking*; il telelavoro; il lavoro sommerso, sono le più diffuse moltiplicazioni delle forme di occupazione, così utili alla *new economy*, e così lontani dalla produzione di massa fordista del ventesimo secolo, in cui l'appartenenza professionale rappresentava uno dei pilastri più solidi e più sentiti nella costruzione dell'identità dei singoli. Ma oggi e domani, invece, i lavoratori e le lavoratrici avranno sempre più bisogno di passare da un lavoro all'altro in diversi periodi della vita per sostenere la competitività dell'economia e la sopravvivenza di sé e dei propri affetti.

2.3.2 La flexicurity: possibile conciliare mobilità e certezza sociale?

La sfida della *flexicurity*, ossia la combinazione fra contratti flessibili, politiche attive per il mercato del lavoro e sistemi di sicurezza sociale moderni, rappresenta e sempre di più rappresenterà tanto a livello locale quanto nazionale e sovranazionale una delle priorità dell'agenda politica pubblica e della riorganizzazione economica.

Le numerose e accese discussioni in tema di mobilità professionale ampliano il respiro del concetto di *flexicurity* legandolo non soltanto a filo doppio con la mobilità lavorativa e con i meccanismi di precarizzazione del mercato del lavoro, ma anche con gli ugualmente importanti sistemi di protezione sociale e di *life-long learning* come canale per combattere la difficoltà di rioccupabilità delle persone che

fuoriescono e a volte non facilmente rientrano nel gioco dei contratti atipici e a tempo determinato.

La cornice della *flexicurity* diviene dunque sempre più interessante, poiché consente un'osservazione e una riflessione congiunta sull'interazione fra le politiche pubbliche della sicurezza e della tutela del lavoro e l'efficienza di specifici segmenti del mercato del lavoro. Rappresenta infatti un nuovo modo di ricercare la possibile convivenza fra flessibilità e sicurezza sul mercato del lavoro, interpretando i reciproci bisogni di lavoratori ed imprese, che, come detto, la globalizzazione e il progresso tecnologico hanno profondamente trasformato.

Le aziende, fortemente pressate da una competizione ormai mondiale, si trovano in un vortice continuo di adattamento e sviluppo dei prodotti e servizi offerti, e dunque della forza lavoro utile a tali riaggiustamenti, per non perdere il passo con l'accelerazione economica globalizzata. Se dunque da un lato le imprese dovrebbero farsi carico della formazione continua della loro forza lavoro, perché si proponano sempre aggiornati e ai necessari rimaneggiamenti produttivi, dall'altro la forza lavoro deve accentuare la sua abilità e prontezza al cambiamento.

Naturalmente, il sistema economico non sempre consente tempi e contenuti sufficienti perché i/lavoratori/trici riescano effettivamente a pianificare la risposta a queste continue sfide professionali con cambiamenti sostanziali nei propri percorsi di vita e di carriera, necessitando dunque di nuove forme di sicurezza che aiutino a permanere sul mercato del lavoro, spingendosi oltre la garanzia di uno specifico lavoro ed assicurando invece "transizioni sicure" verso nuove e mobili occupazioni.

Anche la *flexicurity*, assurta dunque a protagonista così importante della ricerca, del dibattito e della politica mondiale, testimonia e sancisce proprio con il suo crescente rilievo nei consessi politici della ormai definitivamente dispiegata e consolidata *modernità della mobilità*, in cui indispensabile diviene la promozione di un alchemico *match* fra mercati del lavoro flessibili e alti livelli di assistenza nel garantire occupazione e sostenere il reddito, nell'obiettivo di promuovere la competitività pur preservando l'ideale di un *Welfare State* che non dimentica la tutela dei suoi cittadini e delle sue cittadine in favore di un inseguimento senza limiti della produttività economica.

In conclusione, la *flexicurity* può essere definita, come dalla voce delle Istituzioni europee, come una strategia politica volta al perseguimento congiunto e deliberato della flessibilità dei mercati del lavoro, delle organizzazioni lavorative e delle relazioni lavorative da una parte, e la sicurezza professionale e salariale dall'altra. In realtà il concetto di *flexicurity* abbandona una mentalità centrata sulla sicurezza di specifici lavori per tentare di approdare alla salvaguardia delle persone che lavorano.

2.4 La mobilità territoriale e residenziale

2.4.1

La straordinaria crescita, economicità e frequenza dei mezzi di trasporto e degli strumenti di comunicazione da un lato e l'accresciuto benessere dall'altro – oltre che tutti gli elementi richiamati in precedenza riguardo alla mobilità affettiva e lavorativa – hanno indotto anche una crescente mobilità territoriale e residenziale all'interno di un singolo paese. Una mobilità che, di nuovo sincronicamente e diacronicamente, consente di vivere in più abitazioni e luoghi nella vita, di studiare, lavorare, comprare, curarsi, usare il tempo libero spostandosi continuamente sul territorio e usandolo in maniera intensiva tracciando su di esso una serie grandissima di traiettorie che a un tempo lo valorizzano e lo consumano.

La tecnologia ha stravolto il concetto di tempo e di spazio, modificando di conseguenza la loro percezione e il loro uso. Ha cominciato l'aereo a consentire un pendolarismo di lunga o lunghissima gittata. Il fenomeno si è poi ripetuto con l'Alta velocità già sperimentata in Francia nel determinare uno spostamento delle residenze lontano da Parigi, per esempio a Le Mans e Tours, e contribuendo quindi a creare un policentrismo che sta via via annullando quello che un tempo al disotto della metropoli francese veniva definito come il “deserto urbano”. E anche in Italia l'assai prossimo inizio dell'Alta velocità fra Milano e Bologna da una lato e fra Milano e Torino dall'altro (oltre che fra Roma e Napoli) farà sì che si lavorerà un po' di più a Milano e si vivrà spalmati nella grande regione urbana padana, il che comporterà – e i segni di nuovi e diversi investimenti ci sono già tutti – un processo di riassetto urbano per tutte le città attraversate dal nuovo tracciato ferroviario; e contemporaneamente gli interventi sulle aree dismesse dalle vecchie stazioni e binari assicurano la crescita di nuove residenze, di nuovi centri commerciali, di poli tecnologici e universitari.

E anche strumenti tecnologici “piccoli” come i cellulari, più che mai quando sono collegati con la rete, hanno stravolto il concetto di spazio e tempo. Già il telefono fisso aveva annullato il tempo e, quasi completamente ma non del tutto, lo spazio, nel senso che aveva bisogno di una localizzazione fisica, di “territori” nei quali essere localizzati tanto per parlare quanto per ricevere, elemento completamente superato dalla telefonia “mobile”, dal telefono cellulare che mette in contatto due persone a prescindere da dove si trovino. Più che mai rilevante la caratteristica se, collegandosi a Internet, il cellulare diventa un ufficio mobile e quindi in grado, fra l'altro, di inviare e ricevere messaggi di posta elettronica eliminando i “territori” dove sono localizzati i personal computer. L'e-mail, oltre che il tempo e lo spazio, ha inoltre annullato la fisicità del messaggio postale e la necessità di avere un luogo di invio e di uno di destinazione.

Sempre riguardo alla innovazione tecnologica, non minore è la rivoluzione che deriva dalla messa in orbita di catene di satelliti artificiali che con la tecnologia Gps consentono o di individuare con assoluta precisione manufatti e individui sulla faccia della terra, o di seguire le traiettorie di strumenti ad essi collegati, a partire dagli autoveicoli che montano i navigatori satellitari o dagli sciatori che indossano braccialetti in grado di farli rintracciare se sepolti sotto una valanga.

2.4.2

La straordinaria crescita, economicità e frequenza dei mezzi di trasporto e degli strumenti di comunicazione da un lato e l'assai accresciuto divario fra povertà e benessere dall'altro hanno indotto anche una crescente mobilità territoriale internazionale. Una mobilità che, di nuovo sincronicamente e diacronicamente, costringe a vivere, studiare e lavorare in più abitazioni e luoghi nella vita, avendo cittadinanze, formali o informali, multiple. Anche in questo caso la mobilità internazionale per lavoro va inserita nel più ampio contesto dell'impatto della globalizzazione sulla occupazione, delle dinamiche demografiche, e del *decalage* che fra i vari paesi si trova nella posizione reciproca dello sviluppo demografico e di quello economico. Gli impatti sulla identità personale degli individui, e delle loro famiglie, coinvolti nei larghi movimenti di popolazione è duplice: da un lato nel grande pubblico del paese di destinazione i migranti sono percepiti come persone che si devono accontentare del "premio" che hanno avuto ottenendo un lavoro e che non devono aspirare a null'altro (spesso nemmeno all'alloggio); dall'altro nei migranti si instaura un sentimento di emarginazione e di esclusione, che può accompagnarsi a uno di rivalsa. Il processo è particolarmente grave e devastante nei minori nati da genitori stranieri, specie di quelli nati in Italia ed educati nelle scuole italiane che non possono sentirsi italiani perché la cittadinanza formale possono sperare di averla soltanto al compimento del 18° anno di età, ma che nel contempo non possono sentirsi del paese di origine dei genitori, paese che non hanno mai visto e che non possono vedere se vogliono aspirare alla cittadinanza italiana. Una identità che si smarrisce fra cittadinanze multiple che non esistono.

2.5 La mobilità virtuale

La mobilità professionale, la mobilità affettiva, la mobilità spaziale grazie allo stravolgimento e all'accelerazione del mondo dei trasporti, la mobilità relazionale, psicologica e di identità, sono tutte forme di *liquidità* della modernità, strettamente correlate con un'altra forma di mobilità che tutte le innerva e le facilita: quella che potremmo definire come la *mobilità virtuale*.

La presenza, la partecipazione, la relazionalità, la produzione e la condivisione, se nei tempi antichi erano implicitamente e con ovvietà tutte riportate per necessità alla pratica del corpo, della fisicità dell'esserci, con l'avvento della rivoluzione del virtuale, delle telecomunicazioni, dell'informatica, dei mass media e dell'Ict, il corpo cessa di essere indispensabile per consentire il vissuto e l'agito dell'*esserci*, appunto.

La rivoluzione di Internet e dell'Ict ha in effetti creato degli individui in un certo senso "sovrani": individui esaltati dal poter cancellare ogni frontiera di spazio e di tempo con il semplice impiego della rete o anche di un'identità virtuale. Inoltre, l'anonimità garantita da Internet e in generale dall'universo delle telecomunicazioni, per molte persone ha spostato la ricerca dell'affettività, dell'emotività e della soddisfazione dei bisogni psicologici proprio nel vissuto "virtuale", meno ansiogeno e più narcisizzante delle relazioni intessute nel mondo del reale, fatto di corpi e di costanza.

La rete, a poco a poco è così passata dall'essere semplice strumento di lavoro e di affari a prassi consolidata per conoscere altre persone ed approssimare una relazionalità sociale sempre più affannata e sfilacciata. Non esiste continente non coinvolto nella catena

vorticoso delle nuove registrazioni a *Facebook*, vera “comunità” planetaria virtuale in cui avere milioni di conoscenti, amici ed amori, senza di fatto conoscerne fisicamente quasi mai nessuno.

Questa ridondante mobilità dal reale al virtuale, dall’esserci in presenza all’esserci a distanza, proprio per la sua ormai consolidata pratica ha motivato il mondo della psichiatria ad impostare interessanti ricerche per approfondire i meccanismi e le conseguenze psicologiche indotte da questa mobilità dell’identità legata alla rete. A tal proposito, l’eminente ricercatore americano Robert Putnam, ad esempio, ha accuratamente documentato come negli ultimi 35 anni l’impegno civile, la partecipazione alla vita sociale, la costruzione di reti relazionali abbia subito un progressivo ed inarrestabile declino, prosciugando ed indebolendo la coesione sociale e il consolidamento di piccole, medie e grandi comunità territoriali. Secondo tale posizione, stiamo dunque sperimentando l’emergente e globalizzato fenomeno dell’*individuo digitale*, un individuo che agisce e viene agito prioritariamente attraverso rappresentazioni e narrazioni digitali del Sé e degli altri. Ed è proprio questa progressiva confusione fra reale e virtuale a spiegare l’origine e la moltiplicazione di cruenti ed incredibili episodi di cronaca nera, come le stragi nelle scuole o i video del terrore con l’esecuzione di ostaggi, in cui chi agisce e chi osserva spesso non percepisce più nitidamente i confini e la differenza fra conseguenze reali e virtuali.

Castells, per esempio, in *Internet Galaxy* (2001) è convinto che questo *Networked individualism* non descriva una collezione di individualismi isolati, bensì una nuova forma di società, di rete relazionale virtuale, ma non per questo meno sociale. Peraltro, Castells non crede nell’alternativa fra la socialità “off line” e la socialità “on line”, bensì in una trasversalità degli interessi, dei valori e delle affinità, che nel loro riproporsi tanto off che on line aggregano intorno ad ogni individuo socialità sia reali che virtuali, senza peraltro ritenere che le comunità virtuali, siano meno intense o meno effettive di quelle reali.

In conclusione, dunque, sebbene sia indiscutibile e sia bene sottolineare come la tecnologia, Internet su tutto, abbia aiutato il progresso delle società e della modernità in tutte le sue dimensioni, altrettanto indiscutibile permane l’esigenza di un monitoraggio sincronico e diacronico delle complesse implicazioni che tale perdita di ogni confine di spazio, di tempo e di corpo implica nell’identità individuale e sociale di ciascun territorio, della comunità che lo abita e del pianeta nella sua globalità.

3. Modernità fluida e statistica: la sfida del continuo mutamento

3.1

La modernità della liquidità, come più volte e multidimensionalmente osservato, influenza le percezioni e i comportamenti degli individui e quindi la generazione degli eventi tanto individuali, quanto familiari; rende più sfuggenti i percorsi di vita, li rende scivolosi e impalpabili, trasforma le scelte di vita in episodiche identità che consentono con difficoltà di rilevare con accuratezza tutte le transizioni, le dinamiche e le strutture che innervano il sociale inteso nell’accezione più ampia possibile. La facile cessazione delle unioni e la loro ricostituzione formale o

informale, la volatilità delle identità professionali, la mobilità spaziale e virtuale di individui e cose, di prodotti e produzioni, certamente sfida in maniera seria anche l'accuratezza delle misure degli stati e dei movimenti di individui e fenomeni.

La *modernità liquida* va così tanto permeando la vita individuale e collettiva che si è arrivati a pensare e attuare un museo “mutante, fluido, flessibile”, quale si autodefinisce il Design Museum della Triennale di Milano.

In un certo senso, anche la statistica nelle sue strategie di cattura, di misura e di raffigurazione del reale, per davvero rispondere e corrispondere alla liquidità della modernità deve a sua volta scoprire “meccanismi e metodologie mutanti, fluide, flessibili”.

Sempre più rilevante ed urgente diviene dunque la costruzione ed il monitoraggio di nuovi indicatori che sappiano centrare la cattura, l'elaborazione e l'interpretazione della odierna e multidimensionale mobilità, a partire dalla mobilità territoriale legata agli spostamenti formali e informali (che nel caso degli stranieri irregolari devono *necessariamente* essere informali) legati, come si diceva, alla residenza, abituale o occasionale, allo studio, al lavoro, alla salute, agli acquisti, all'uso del tempo libero. Si pensi, in tal senso, alla difficoltosa rilevazione della residenza principale o di quella secondaria o di quella stagionale, difficoltà aumentata dalla diffusa evasione fiscale degli affitti in nero.

Si pensi, ancora, alla difficoltosa rilevazione della mobilità professionale, laddove l'instabilità dei contratti, la loro atipicità, la non sempre dichiarata pratica di attività lavorative, il telelavoro e il pendolarismo sincronico da un'occupazione all'altra non sempre, anzi con grande fatica riescono ad essere tracciati in tutta la loro portata e varietà. Peraltro, vista la notevole “creatività” dei mercati del lavoro odierni, anche il raggiungimento di una comparabilità – temporale da un lato e interregionale, intracomunitaria, internazionale dall'altro – delle informazioni statistiche per dimensioni così scivolose è questione di grande difficoltà concettuale e pratica.

Come esemplificazione di questa questione centrale per la statistica nazionale ed internazionale, si elenca di seguito una batteria di concetti e di stati presenti nei mercati del lavoro odierni, che dovrebbero essere tradotti in indicatori attendibili ed efficaci:

- la mobilità *job-to-job*: ossia quella che prevede un cambiamento di committenza;
- la mobilità occupazionale: definita come un cambiamento dello status occupazionale a seguito di una modifica dei contenuti e del profilo del lavoro svolto;
- la mobilità d'impiego: che definisce la transizione fra differenti *status* nel mercato del lavoro (occupazione, disoccupazione, lavoro indipendente e inattività) e fra differenti tipologie di contratto;
- transizioni volontarie e forzate: distinguendo fra cambiamenti professionali reputati vantaggiosi dalla volontà del lavoratore e della lavoratrice e cambiamenti indotti dalla committenza;
- la *job tenure*: ossia la durata media delle occupazioni delle persone;
- l'efficienza della mobilità professionale;
- la mobilità spaziale per motivi professionali.

In tale finalità soltanto esplicativa della difficoltà della definizione e dunque della rilevazione di alcune dimensioni legate ad una variabile mobile centrale nella vita dei singoli e delle società – la mobilità professionale – molto interessante appare il quadro sinottico elaborato da Monastiriosis, che peraltro propone anche alcune delle più

importanti fonti statistiche già esistenti da cui trarre metodo e sostanza per la rilevazione particolarmente complessa della moderna mobilità professionale.

Indexes of labour market flexibility

Flexibility Indicators			Data Sources			
Category	Group	Index	LFS	WIRS	FES	ONS
Labour input and Non-wage costs	Internal numerical	Work time	•	•		
		Irregular hours	•			
		Shift work	•			
		Weekends	•			
	External numerical	Home-working	*	*		
		Alternative workers		*		
		Part-time workers	•			
		Temporary employment	•			
		Dismissal protection	*	*		
		Employment protection		*		
Work content	Internal functional	Within-job occ. mobility	•			
		Representation rights		*		
		Labour standards		*		
		Multi-tasking		*		
Reservation wages	Unemployment flexibility	Replacement rate				•
		Minimum wages	*			*
		Duration of benefits				*
Average wages	Wage flexibility	Structure of bargaining		*		
		Coordination (union-firm)		*		
	Unionism	Wage flexibility			•	
		Union density	•	*		
		Union coverage		*		
		Union power		*		
Labour mobility	Mobility	Regional mobility	•		•	•
		Sectoral mobility	•			
		Occupational mobility	•			
		Job mobility / Tenure	•			
		Housing flexibility			•	
Skills acquisition	Skills input	Training				*
		ALMPs				*
		Educational attainment				*

Fonte: V. Monastiriotes, 2003

3.2

Come è del tutto ovvio, è quindi necessario partire da una concettualizzazione completa e articolata della mobilità e delle sue manifestazioni dinamiche e, a seguire, dalla individuazione dei prodotti statistici da creare e degli strumenti per una corretta produzione statistica.

A quest'ultimo riguardo, in primo luogo, non si può non considerare che si può fare affidamento soltanto su indagini campionarie e che problemi rilevanti sorgono già nella

formazione del campione e nel riporto all'universo. Riteniamo che in presenza di una straordinaria mobilità quale quella cui si è fatto riferimento non si possa non fare affidamento a campioni territoriali, escogitando tecniche anche molto innovative come ad esempio le mappe da satellite per l'individuazione e la formazione del campione e poi per un tentativo di riporto all'universo.

In secondo luogo, quanto alle tecniche di indagine rimane opportuno partire da singoli individui per ricostruire come già si fa adesso il contesto, familiare e non, dell'individuo stesso. Per individuare e disegnare le storie di vita sembra necessario seguire gli individui, con un qualche identificativo, e non gli eventi che sempre più spesso rimangono informali e quindi sotterranei. In questo quadro andrebbe riconsiderato con particolare attenzione il ricorso alle complesse e costose indagini seguite, da utilizzare non in maniera generalizzata, visto che cambia così rapidamente il contesto nel quale l'individuo è immerso e quindi la percezione degli stimoli ambientali e le reazioni ad essi. Sembra opportuno fare ricorso a esse soltanto per periodi brevi (1 anno, 3 anni?), mentre riservare quelle effettuate per periodi lunghi soltanto ad alcune materie, come la salute ad esempio, in cui è proprio l'accumulazione degli eventi e degli stimoli lungo l'intero corso della vita a influenzare condizione e capacità di reazione della persona a un dato momento.

In terzo luogo, pare opportuno incrementare le composite e difficili indagini sull'uso del tempo, che sembrano fra le poche in grado di rilevare molti aspetti della *modernità liquida*, rendendole più approfondite per tentare di cogliere appieno non soltanto l'attività prevalente, ma anche le sottoattività e le attività plurime.

In quarto luogo, pensare in maniera molto innovativa a nuove indagini, formando e seguendo, ad esempio in maniera sperimentale, un campione che per la piena valutazione della mobilità territoriale accetti di indossare un dispositivo di individuazione satellitare con il quale si possano quindi seguire tutti gli spostamenti dei suoi componenti. O anche tentare di formare e seguire, d'accordo con gli operatori del settore, un campione di telefoni cellulari che vengano anch'essi seguiti nelle loro traiettorie territoriali.

Una conclusione fluida

Di fronte alla liquidità multidimensionale e globalizzata della modernità, anche le opinioni in merito non possono che essere *liquide*, ossia contraddittorie, basculanti, oscillanti come oscillanti sono pregi e difetti che tale liquidità inarrestabile e sconfinata mette in luce nel suo fluire. Alla capacità dei contemporanei, spetta quindi non l'impossibile compito di arginarla, ma l'impegno di non lasciare sconosciuti e quindi ingestiti, o gestiti in maniera e misura del tutto approssimativi, i processi di mobilità e le numerose derive che ne discendono, e con ogni probabilità ancor più ne discenderanno, con grave nocumento per la vita degli individui e dell'intera società.